

La Grecia viaggia
Studi in onore di Amalia Kolonia

a cura di
Giuseppe Zanetto, Roberto Capel Badino,
Gilda Tentorio, Luigi Venezia

LEDIZIONI

CONSONANZE

Collana del
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da Alberto Cadioli

28

Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Maria Patrizia Bologna (Università degli Studi di Milano), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falchetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

Comitato di Redazione

Stefania Baragetti, Guglielmo Barucci, Virna Brigatti, Edoardo Buroni, Silvia Gazzoli, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Marco Pelucchi, Stefano Resconi, Luca Sacchi, Francesco Sironi

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a peer review

ISBN 978-88-5526-568-3

La Grecia viaggia. Studi in onore di Amalia Kolonia, a cura di Giuseppe Zanetto, Roberto Capel Badino, Gilda Tentorio, Luigi Venezia

© 2021

Ledizioni – LEDIpublishing

Via Boselli, 10 20136

Milano, Italia

www.ledizioni.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione.

Indice

Presentazione	7
Introduzione. In viaggio con Amalia	9

... NELLO SPAZIO

Dalla piramide al mausoleo: epigrafia delle sorgenti del Nilo LUIGI LEHNUS	15
Piccolo esercizio di autoanalisi MASSIMO PERI	43
Il sapore della “mustalevrià”: tracce della memoria emotiva di Foscolo e Kalvos ROBERTO CAPEL BADINO	57
Piazza Omònia: crocevia di storie, alterità e poesia GILDA TENTORIO	77
Ricordo e memoria nella poesia di Titos Patrikios LUIGI VENEZIA	89
“Vestire” la letteratura. Il ruolo della copertina nella promozione del libro greco in Italia MAURIZIO DE ROSA	107

... NEL TEMPO

- Lo sguardo inedito sulla Grecia di Lord Charlemont a metà del Settecento 117
NICOLA PACE
- Due infelicità a confronto. L'incontro di Saffo con Pulcinella
ne *Il gran salto di Leucade* di Andrea Passaro (Napoli 1812) 129
MARINA CAVALLI
- L'Itaca che non c'è. Odisseo in cerca di approdo nella poesia di Seferis 143
CECILIA NOBILI
- Aspetti del simbolismo del sedano: vittoria e morte 155
GIAMPIERA ARRIGONI
- Εἶδον δὲ καὶ αὐτός, o dell'utilità della visione dei luoghi 161
MASSIMILIANO ORNAGHI
- Origine e sviluppo della proposta di istituzione di un parco
archeologico-naturalistico-culturale nella Nea Ftiotide 169
FLORIANA CANTARELLI

... NEL GRECO E COL GRECO

- Sul contatto linguistico greco-romanzo in Italia meridionale 183
STEFANO CORNO
- Contatto e innovazione in un dialetto romaní dell'Epiro: a proposito
del passato perifrastico del romacilikanés di Parakàlamos 195
ANDREA SCALA
- I plurali imparisillabi del greco medievale e moderno tra flessione
e derivazione 209
FRANCESCO DEDÈ
- Un approccio diverso alla didattica del lessico: manuale di supporto 221
CLARETTA CANDOTTI

TRADUZIONI

<i>Sogno sull'onda</i> di Alèxandros Papadiamantis (1900)	241
ANDREA CAPRA	
<i>L'ovile nascosto</i> di Alèxandros Papadiamantis (1906)	253
GIUSEPPE ZANETTO	
«Mentre passano gli anni»: il poemetto “ <i>Tordo</i> ” di Ghiorgos Seferis	259
STEFANO POZZI	

APPENDICE. RICORDI E PROGETTI

Galeotto fu Rovani, e la sua <i>Storia della Grecia</i>	273
LUCA GALLARINI	
ΑΠΟΜΝΗΜΟΝΕΥΜΑΤΑ	275
STEFANO MARTINELLI TEMPESTA	

Sogno sull'onda
di Alèxandros Papadiamantis (1900)*

Andrea Capra

Ho conosciuto Amalia oltre vent'anni fa, all'Università di Milano, dov'ero venuto per un PhD. Non ricordo bene in che circostanze mi propose allora di tradurre *Sogno sull'onda*, ma il tutto nacque dalle sue straordinarie lezioni per il dottorato di greco. Lasciavano il segno: pensavi si trattasse di lingua, ma la grammatica sfumava in storia e poesia; ti sentivi lusingato dalla professoressa, ma come niente finivi alla berlina del suo sarcasmo; non facevi a tempo a gustare la sensazione di aver capito qualcosa che subito lei ti spalancava davanti l'abisso della tua ignoranza; ti aspettavi un apprendimento graduale e ti trovavi a tradurre la *katharèvousa* vertiginosa e arcana di Papadiamantis, frammista di dialoghi in demotico. Il tempo era sospeso: sapevi quando entravi in aula ma non quando ne saresti uscito. C'era del metodo? Non lo so, ma la somma di passioni che animano questo libro dice molto di una festeggiata eccezionale, e di uno stampo forse perduto, che peraltro solo lei – come Ulisse il suo arco – saprebbe maneggiare. E quanto al tempo sospeso: di come, quando e in che forma pubblicare questa traduzione si è parlato, a varie riprese, in un arco appunto di circa vent'anni, con successive modifiche, suggerimenti di Amalia, correzioni, piani editoriali poi sempre tornati nei cassetti – per cui il lavoro è anche suo (e ogni errore, ovviamente, tutto mio). Sua certamente era l'intuizione: nel frattempo, una traduzione italiana del racconto a cura di Maria Caracausi è stata pubblicata ben due volte, in raccolte leggermente diverse (*Due racconti di Skiathos. Sogno sull'onda – Amore sotto la neve*, Atene 2012; *Sogno sull'onda. Racconti*, Atene 2017). Sul difficile compito di tradurre Papadiamantis, poi, Amalia mi coinvolse (recalcitrante, perché mi sapevo inadeguato) per il convegno *La traduzione letteraria dal neogreco: problemi metodologici e prospettive editoriali* (Università di Milano, 2016). Pubblicare la nuda traduzione oggi non ha quindi più molto senso, secondo logiche editoriali. Ma non sono mai state quelle – e tanto meno atteggiamenti angustamente “accademici” – che hanno ispirato Amalia. Se penso al suo rapporto con la Grecia, complesso, passionale e spesso insondabilmente oppositivo, è per me una grande gioia stringermi a lei, nel bicentenario dello scoppio della Rivoluzione, con Papadiamantis, che ne mostrò i bagliori eroici ma pure le successive ombre. Rischio così, temo, di risvegliare il demone negatore di Amalia: tornerà a dirmi «ma allora non hai capito niente!»? Probabile, e in fondo spero non sarà l'ultima volta.

* Traduzione da Α. Παπαδιαμάντης, *Όνειρο στὸ κύμα* (1900), in Id., *ΑΠΑΝΤΑ, ΤΟΜΟΣ ΤΡΙΤΟΣ, ΚΡΙΤΙΚΗ ΕΚΔΟΣΗ*, επιμ. Ν.Α. Τριανταφυλλόπουλος, Αθήνα 1984, 261-273. Testo greco consultabile qui: <https://www.papadiamantis.net>.

Fui un misero pastore dei monti. Diciott'anni, e ancora non conoscevo alfabeto. Pure, ignaro, ero felice. Fu quell'estate, nell'anno 187..., l'ultima volta in cui gustai la felicità. Ero un giovane bello: mi specchiavo a fonti e ruscelli, il volto anzitempo indurito, riarso di sole; affilavo la figura snella e slanciata su per gli scogli e le balze.

L'inverno appena seguente, mi prese con sé il vecchio padre Sisois, o Sisone, come lo chiamavano i paesani nostri, e mi insegnò a scrivere. Fu in passato maestro, e sempre lo chiamarono con questo appellativo, "maestro". Negli anni della Rivoluzione, fu monaco e diacono. Quindi amò una ragazza turca, la battezzò e ne fece la sua sposa.

Non appena ripristinato l'ordine, al tempo di Capodistria governatore, insegnò presso diverse scuole in terra ellenica, e raggiunse fama non trascurabile, con il nome di "Maestro Sotirakis". Più tardi, dacché mise al sicuro la famiglia sua, rammentò la vocazione antica, vestì come un tempo la tonaca – ora da semplice monaco, con divieto di officiare messa – e trascorse una vita di pentimento presso il Cenobio dell'Evangelismo. Pianse colà il suo peccato, favorito non poco dall'attenuante di un nobile passato speso in opere di bene: dicono che fu salvato. Come appresi le prime lettere al fianco del vecchio Sisois, fui messo a spese del monastero presso una scuola religiosa distrettuale, dove fui senz'altro promosso alla classe superiore. In seguito, raggiunsi il Rizarion di Atene. Infine, cominciai gli studi all'età di quasi vent'anni, lasciai l'università che ne avevo trenta. Divenni avvocato, con diploma di licenza.

Grandi progressi – beninteso – non ho fatti. Séguito ora a lavorare, ancora e sempre con funzioni ancillari, nell'ufficio di un noto avvocato e politico in Atene, un uomo che detesto. Per quale oscuro impulso, non so dire: verosimilmente, perché devo tenerlo per più alto in grado e benefattore. Sono limitato e inetto, né so trarre profitto dalla posizione che occupo presso l'avvocato, la posizione di un piccolo cortigiano.

Il cane, che una corda assai breve tiene avvinto alla corte del padrone, non può mordere o abbaiare fuori del raggio e dell'arco che quella corda disegna; similmente, a me non è concesso dire o fare alcunché fuor di quanto mi permetta la rigida amministrazione della giustizia, cui attendo nell'ufficio del mio superiore.

Fui un figlio della natura, ancora e un'ultima volta, in quell'estate del 187... Ero un giovane bello, pastore castano di capelli, e pascevo le capre del Monastero dell'Evangelismo sulle balze montane che orlano il mare, si stagliano nette sulla costa scoscesa, inaccessibili alla violenza di Borea e del flutto marino. Quell'intera regione, la Mainata – il nome le viene dalle imbarcazioni, sospinte dalla tempesta, che la costeggiavano con vele "mainate" ovvero ammainate – era tutta per me.

La mia costa, irta di scogli, tagliata a picco sul mare – la Platàna, la Marina Grande, la Vigna – guardava a Grecale, e si stendeva incontro ai venti di Borea. Sembrava avessi anch'io nel sangue i due venti, che mi spiravano fra i capelli, li facevano crespi come giunchi e ulivi selvaggi, sempre chini sotto il peso del soffio infaticabile, quel sempiterno flagello aereo.

Tutto questo mi apparteneva. La macchia, le gole, le vallate, tutta la costiera e le montagne. Il terreno era del contadino solo per quei quattro giorni in cui veniva all'aratura o alla semina; allora si segnava tre volte e diceva: «*In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti* io semino questo terreno: che ospiti e viandanti abbiano che mangiare, così come gli uccelli del cielo, e se Dio vuole vedrò anch'io il frutto della mia fatica!».

E io, senza semina o aratro, coglievo a mia volta quella messe. Imitavo gli alunni affamati di Sotiris, e, pur ignorandoli, mettevo in pratica i precetti del *Deuteronomio*.

La povera vedova era signora della sua vigna solo al tempo in cui veniva a inzolfare o sfoltire le viti, oppure a colmare di grappoli un cesto, o ancora quando pigiava l'uva, se pur restava qualcosa da pigiare. Per il resto dell'anno, la vigna era cosa mia.

Solo i guardiani salariati della demarchia potevano invidiarmi quel pascolo e quella messe: con il pretesto di far guardia ai recinti, miravano a trascegliere per sé i frutti più belli. Quelli sì, mi volevano male: erano rivali terribili. Il terreno che mi apparteneva in diritto era più in alto, fuori dal raggio di viti e ulivi, ma i miei piedi violavano sovente i confini. Lassù, a mezzo fra due gole e tre cime, colme di arbusti, erba e rami bassi, pascevo le caprette del monastero. Ero “figlioccio”, con salario di cinque dracme mensili, che furono in seguito innalzate a sei. Oltre a questo, il monastero mi forniva di bende per le calzature monacali e in abbondanza di pani neri o pite, come dicevano i monaci.

Il solo vicino stanziale che avessi, allorché scendevo a mare lungo i confini del mio terreno, era don Mosco, modesto possidente: un temperamento singolare. Don Mosco abitava una graziosa torretta in piena campagna, insieme alla nipote Moscatella, che si era presa per figlia, come vedovo e senza prole. La prese con sé, orfana, unica nata da una donna morta di parto, e l'amava come figlia sua.

Tra viaggi e affari, don Mosco acquisì un'ampia tenuta. Già padrone di un podere assai esteso per quei luoghi, riuscì a convincere alcuni miserandi vicini a cedergli i campi. Raccolse, in questo modo, una diecina di terreni attigui, li cinse tutti di un muretto continuo e ne cavò una proprietà per quelle zone cospicua, che si estendeva per diversi acri di terra. L'opera di recinzione richiese molte cure, forse più che ne valesse il podere. Ma questo non importava a don Mosco, il quale voleva per sé e la nipote una sorta di conchiuso reame.

All'estremo del podere costruì una casupola slanciata in forma di torre, a due piani; mondò e congiunse le sorgenti d'acqua disseminate nei campi, aperse

anche un pozzo munito di ruota per l'acqua potabile. Divise la proprietà in quattro parti: vigna, oliveto, pometo – con una quantità di alberi da frutto – e orti o aiuole orlati di muretti a secco.

Si stabilì colà, e visse costantemente in campagna, salvo rade discese in paese. Il podere si stendeva lungo la marina: se la cinta superiore toccava il sommo della piccola altura, il muro inferiore, quando Borea soffiava impetuoso, quasi si bagnava ai flutti.

Compagni di vita inseparabili erano a don Mosco pipa, rosario, zappa e la nipote Moscatella. La ragazza doveva essere minore di me, a un dipresso di due anni. Minuta, si lanciava di scoglio in scoglio, da un'insenatura all'altra, giù lungo la riva, e raccoglieva conchiglie, e cacciava granchi. Era di sangue caldo, irrequieta, come uccello marino. Era bella, scuri i capelli, e ricordava la sposa del *Cantico*, la giovane bruciata di sole che i figli della madre gettarono a guardia delle vigne:

Oh, leggiadra sei tu che mi t'appressi,
leggiadra: son colombe gli occhi tuoi...

Il collo, che riluceva luminoso sotto il bavero, era candido, più assai che l'incarnato del viso.

Era tersa, rosata, soffusa di luce d'oro, e mi pareva somigliante alla mia capretta infeconda, di figura sottile, snella, il pelo lucente: quella capretta la chiamai Moscatella. La finestra della torre posta a occidente si apriva sul rovetto, che prendeva a infittirsi oltre il sommo dell'altura, dov'erano rami bassi, cespugli profumati e aspra terra d'argilla. Lì principiava il mio terreno, e sin lì scendevo spesso a pascere le capre dei monaci, miei padri spirituali.

Un giorno, non so come, contavo secondo abitudine le mie capre – erano allora cinquantasei in tutto: in altri frangenti, il numero poteva oscillare fra sessanta e quarantacinque. Moscatella, la capra mia prediletta, rimase indietro e non si presentò alla conta. Le trovai cinquantacinque in numero. Fosse mancata un'altra capra, non avrei saputo stabilirne subito l'identità: solo, avrei notato l'assenza di un capo. Ma la mancanza di Moscatella non andò inosservata. Rabbrividii: non me l'avesse presa il nibbio?

In quei luoghi, un poco bassi per loro, quei rapaci non ci degnavano di visite frequenti. La loro rampa di volo era in alto, a ponente, su quel monte chiaro di pietra chiamato, con voce trasparente, Covanibbio. Pure, non mi pareva cosa af-

fatto strana o nuova che il nibbio, trafitto dalle grazie della mia Moscatella, fosse una buona volta calato a valle.

Urlavo, come fuor di sentimento:

«Moscate?! Dove stai, Moscate?»

Non mi ero avveduto della nipote di don Mosco, la quale si trovava lì, a breve passo. Ella teneva in quel momento aperta la finestra. Il muro di cinta della proprietà, e la casa che vi si appoggia, distavano cinquanta passi circa dal luogo dove mi trovavo io con le mie capre.

Come udi le mie urla, la fanciulla si alzò, si sporse alla finestra e gridò:

«Che hai che strilli?»

Io non sapevo che dire; ma intanto risposi:

«Chiamo a Moscatella, la mia capra! Non l'ho con te».

Come udi la mia voce, chiuse la finestra e si ritrasse, invisibile ai miei occhi.

Un altro giorno, alla sua finestra, mi vide nuovamente, in quel medesimo luogo. Ero riverso all'ombra mentre le capre, lasciate a sé, erano al pascolo; fischiettavo un motivetto, canto di caprai montanari.

Non so come le venne di chiamarmi:

«Sempre che canti tu! E non t'ho mai sentito che suoni il zufolo! Bel pastore sei, che non hai il zufolo: strano mi sembri!»

Io lo zufolo lo possedevo (una zampogna, piuttosto), ma non mi bastava il cuore di suonare, quando sapevo che lei poteva udirmi... Quella volta però ne feci un punto d'onore, e suonai per lei, ma non so come le parve la mia arte di flautista. Solo so che mi trasmise, in contraccambio, fichi secchi, e una tazza ricolma di sciroppo.

Una sera – avevo appena condotto le mie caprette da basso fra gli scogli della riva, dove mare e terra si intrecciano per mille deliziose insenature, e le rocce ora protendono al largo braccia di pietra, ora accolgono il mare in grotte; e in mezzo al dedalo sinuoso di acque, che penetrano gorgogliando in una danza arruffata di spume e risucchi, come il bimbo infante che balza in culla e anela alla madre se la sua mano lo ha sfiorato, per danzar fra le sue braccia... Avevo condotto, dicevo, le mie caprette in basso per la “salata” in acqua, come facevo spesso, quando d'un tratto vidi il mare, malia grande di voluttà; mi bruciava il desiderio, bramai l'abbraccio delle onde, volli tuffarmi. Era l'agosto.

Condussi il mio gregge un poco sopra allo scoglio, fra due rocce alla bocca di un sentiero, il cui tracciato rimontava la dorsale. Per quel sentiero ero sceso, e di lì avrei risalito la montagna, a notte, sino al mio ovile. Lasciai le caprette a pascersi fra critami e salicornie, sebbene non avessero più fame. Emisi un fischio basso, che si accasciassero tranquille in attesa del mio ritorno. Mi diedero ascolto,

posarono placide. C'erano fra loro sette-otto caproni, muniti di campanaccio: al primo segno di inquietudine, avrei da lungi potuto udir gli scampanii.

Tornai indietro, scesi la roccia, guadagnai il mare. A quell'ora il sole era sceso, e la luna, quasi piena, cominciava a risplendere bassa, una o due spighe di sopra ai monti dell'isola antistante. Il mio scoglio era esposto a tramontana, e, dall'altro capo, a ponente; vedevo a mancina una crespa imporporata di sole: proprio in quegli istanti, regale, aveva tramontato. Era la coda di porpora splendente che sempre viene fruscando alle sue spalle? Oppure, come dicono, il drappo che gli apparecchia la madre, perché prenda posto a cena?

A destra del mio grande scoglio sinuoso si apriva un piccolo antro marino, con un letto di bianche conchiglie cristalline e lucenti pietruzze variopinte: passate al cesello, si direbbe, delle ninfe dei mari. Dalla grotta si partiva un sentiero, per risalire poi in costa la scogliera tagliata a picco sul mare sino alla porta inferiore della cinta di don Mosco. La quale, da uno dei lati, seguiva in lunghezza il profilo della marina per un centinaio di passi.

Subito gettai via camicia e pantaloni, e mi tuffai a mare. Mi bagnai, lustrai, nuotai alcuni istanti. Sentivo una dolcezza, una malia indicibile, e mi figuravo tutt'uno con i flutti, quasi fossi a parte della loro natura fluida, acquatica, salina.

Non avevo cuore di lasciare il mare, mai mi sarei saziato di nuotare, non fosse il pensiero del mio gregge. Quelle bestiole mi davano retta, ascoltavano la mia voce che le invitava a sedersi tranquille: pur sempre, però, rimanevano bestiole, ingovernabili e infide come bimbi piccini. Ne temevo la bizzarria, che arrivassero a fuggire: avrei dovuto allora inseguirle tutta notte nella macchia e fra i monti, in affanno, e guidato appena dal tintinnio dei campanacci. Moscatella, però, volevo esser certo non mi fuggisse di nuovo come allora, quando l'ignoto ladrone (ah, l'avessi acciuffato) le trasse dalla gola – disgraziato! – la campanella dal collare rosso; per questo mi ero curato di legarla a una corda fissata alla radice di un cespuglio, appena oltre lo scoglio sotto al quale lasciai i panni prima di lanciarmi in mare.

Balzai fuori rapido, indossai camicia e pantaloni, feci per salire. Al sommo dello scoglio, la cui base era bagnata dal mare, avrei sciolto Moscatella, la mia capretta, e in venti o poco più passi sarei di nuovo accanto al gregge. Quella breve ascesa, e la roccia sdruciolevole, erano per me un gioco, simile ai gradini di una scala marmorea che i bambini del quartiere, a prova di balzi, si sfidano a salire.

In quella, mentre muovevo il primo passo, sento uno sciabordio di mare, come di un corpo che si tuffa tra le onde. Lo scroscio veniva da man destra, il lato della grotta vestita di conchiglie dalle ninfe, dove sapevo che talvolta Moscatella, la nipote di don Mosco, scendeva a mare e si bagnava. Non mi sarei provato ad accostarmi tanto ai confini della sua tenuta per un tuffo – io, satiretto di montagna – se avessi saputo che si bagnava anche a notte, alla luce della luna. Sapevo dei consueti suoi bagni di buon'ora, al sorgere del sole.

Feci due o tre passi senza rumore alcuno, mi inerpicai su, provai a sporgermi con cautela somma, celato da un lentisco e coperto dalla sommità dello scoglio, verso quella parte dell'anfro, e vidi che veramente Moscatella si era tuffata con tutta la figura fra le onde, nuda, e si bagnava.

Subito la ravvisai alla luce della luna, luce dolce, che inondava d'argento la distesa infinita e calma delle acque marine e muoveva a danza i flutti scintillanti. Appena raggiunta l'acqua, si era immersa tutta a bagnare la chioma, dai cui riccioli fluiva il mare come un rivolo di margarite; poi era riemersa in superficie. Per un caso, guardava verso me, guizzava qua e là, per gioco. Nuotava con bravura.

Per venir via, non potevo che camminare, per poco tratto, ritto alla sommità dello scoglio, per poi immergermi nei cespugli a sciogliere la mia capra e infine svanire, tenendo il fiato e senza scalpiccio o trapestio alcuno. Ma il momento di traversare la sommità dello scoglio poteva bastare a Moscatella per vedermi. Fintanto che guardava in qua, mi era impossibile fuggire inosservato.

La mia figura, per un attimo, si sarebbe stagiata – alta e profusamente illuminata dalla luna – al di sopra dello scoglio. Lì la fanciulla mi avrebbe veduto, ché era voltata da quella parte. Oh! Quale sgomento l'avrebbe assalita, che tremito l'avrebbe presa – e a buona ragione; si sarebbe messa a gridare, mi avrebbe accusato di propositi infami, e allora guai a te il mio pastorello!

Il primo impulso che mi venne fu di tossire, rendermi subito riconoscibile e urlare: «stavo qua, che ne sapevo... non ti mettere paura, piccirina! Filo via subito!».

Tuttavia, non so come, mi scoprii inetto e senza spirito – nessuno, sui miei monti, mi aveva tenuto lezioni di buone maniere. Mi rannicchiai, scesi nuovamente alla base dello scoglio e attesi.

«Non mette molto» dicevo fra me e me, «ora viene a riva, si veste e fila via... essa la sua strada, io il mio scoglio».

Mi sovvenne allora di Sisois, e di padre Gregorio, lo spirituale del Monastero, i quali sovente mi consigliarono di fuggire le tentazioni muliebri, sempre.

Fuor che l'attesa, non vi erano ripieghi o vie d'uscita, salvo gettarsi a mare, vestito com'ero: avrei così solcato – nelle acque fonde e scoscese – il braccio di mare a ponente, ossia dal lato in cui mi trovavo, di qua dallo specchio in cui si bagnava la giovinetta, fino a raggiungere un approdo sincero, un arenile, giacché lungo quel tratto di mare, per circa mezzo miglio, la costa era inaccessibile all'uomo, tutta scogli e frangenti. Solo nel punto dove ero io l'acqua di mare formava una piccola cuna, fra grotte e scogli.

Dovevo lasciar Moscatella, la mia capretta, sola al suo destino, legata lassù, oltre lo scoglio; in quel mentre potevo raggiungere la rena, i panni fradici (dovevo

nuotar vestito), grondante salsedine e spuma; poi, un cammino di duemila passi lungo un diverso sentiero mi avrebbe ricondotto al gregge, avrei disceso le rocce a sciogliere Moscatella, la mia capretta; nel frattempo, la nipote di don Mosco sarebbe andata via, senza certo lasciare alcuna traccia a riva. A volerlo condurre ad effetto, tale disegno doveva rivelarsi fatica grande, una vera impresa. Occorreva un'ora buona, o più. Inoltre, temevo per l'incolumità del mio gregge.

Non vi era altro che aspettare. Avrei tenuto il respiro. La fanciulla non sospettava la mia presenza. D'altro canto, ero in coscienza innocente.

Ma intanto, per innocente che fossi, la curiosità non mi lasciava. Mi inerpicai di nuovo, piano piano, alla sommità dello scoglio, e, celato fra i cespugli, mi sporsi a vedere la giovinetta che nuotava.

Era delizia, sogno, meraviglia. Si era allontanata, a un dipresso, cinque braccia dall'antro, nuotava, e guardava ora a levante, il dorso volto a me. Miravo la chioma scura eppur lievemente dorata, il collo ben disegnato, le spalle bianche come latte, le braccia tornite: ogni dettaglio, al chiarore della luna, si confondeva in un sogno di dolcezza. Fra luce e ombra ne intravidi, lambiti dai flutti, i fianchi flessuosi, le anche, le gambe, i piedi. Indovinavo il petto, i seni delicatamente rilevati, ricetto delle aure, degli spiriti e dell'aroma divino del mare. Era soffio di vento, visione indicibile, sogno che solca il mare; era ninfa, nereide, sirena natante: così naviga una lancetta incantata, la navicella dei sogni.

Avessi camminato sullo scoglio in alto con l'intento di fuggire, ritto o piegato, era certo o quasi che la giovine non mi avrebbe veduto, e mi sarei ritratto in tutta tranquillità... ma un simile pensiero non mi occorre. Ella guardava a levante, io ero a ponente, dietro di lei. Neppure la mia ombra poteva turbarla; l'ombra infatti, poiché la luna risplendeva a oriente, avrebbe investito il lato opposto, dietro allo scoglio, e qui dalla grotta.

Ero attonito, fuor di sentimento, e non vedevo più le cose di questa terra.

Non so dire se mi vennero pensieri impuri, e a un tempo sciocchi e infantili, maledizioni in guisa di preghiere: che le occorresse un pericolo! Gettasse una voce! Vedesse uno scorfano sul fondale, confuso per mostro marino o pescecane! Ah, se chiamasse aiuto!

È pur vero che non mi saziavo di contemplare il mio sogno natante sui flutti. Ma all'ultimo, stranamente, ritornò il primo impulso... Potevo gettarmi fra le onde verso il lato opposto, all'indietro; solcare a nuoto quel braccio di mare fino alla spiaggia, e fuggir via, fuggir la tentazione!

Ma ancora non saziavo gli occhi del mio sogno... D'un tratto, però, alle cure del mondo mi richiamò la voce della mia capretta. La piccola Moscatella prese di colpo a belare.

Oh, questo non lo avevo anticipato! Io potevo ben restare quieto, ma per disgrazia non era altrettanto facile imporre il silenzio alla mia capra. Di bavagli per animali non avrei ben saputo, giacché ancora non ero avvezzo a rapir creature vive, come fece il mio ignoto nemico, il quale le aveva sottratto la piccola campana, ma non le recise la lingua per tacitarla... le applicò forse alla bocca un ramoscello frondoso, o una cordicella intorno al muso, o chissà che altro. Ma anche l'avessi saputo, come pensarci in quel momento!

Fuori di me, corsi a serrarle la bocca con il palmo della mano, che non belasse... In quel frangente dimenticai la luce dei miei occhi, la fanciulla del mare, per quest'altra mia... Non posi mente al rischio di essere veduto, mi levai a mezz'altezza, sempre chino, e camminai sullo scoglio per raggiungere a tempo la capretta.

In quel mentre, mi prese la paura, per l'amore che portavo alla mia povera capra. La corda con cui le avevo legato la strozza alla radice del cespuglio era assai corta. Come niente poteva appunto strozzarsi, e la corda torcere e avvilupparle il collo; c'era pericolo che la povera bestiola finisse soffocata.

Non so se la fanciulla immersa a mare udì la voce della mia capra. Ma, seppur la udì, cosa vi era poi di strano? Quale timore? Udire a mare la voce di un animale, a distanza di poche braccia da terra, non è certo cosa nuova.

Eppure, l'attimo in cui calcai la sommità dello scoglio fu bastante. La giovane fanciulla, avesse o meno udito la voce della capra (ma parrebbe di sì, perché volse il capo in quella direzione), vide l'ombra scura, il mio profilo sullo scoglio, fra i cespugli, e gettò un grido semisoffocato di paura...

In quella, fui colto da un tremito, una confusione, un'ansia indescrivibile.

Mi si piegarono le ginocchia. Sopraffatto dal tremito, ero incapace di articolare voce, e urlai:

«Non ti mettere paura, non è niente! Non ti faccio niente!»

Stravolto, mi chiedevo se lanciarmi in mare a portare aiuto alla fanciulla, o non fosse meglio correr via... La mia fuga poteva infonderle coraggio, più che non la mia permanenza o il mio soccorso.

Frattanto, per un caso invero non strano in quei mari e quei lidi così cari ai pescatori, una barca apparve in faccia, all'improvviso, dalla parte sudorientale, proveniente dal capo che si trovava oltre e costituiva, per così dire, il corno destro della piccola insenatura. Navigava – così mi parve – lentamente, a forza di remi, diretta a noi. Tuttavia quell'apparizione, nonché infondere coraggio alla fanciulla, ne esacerbò il terrore.

Gettò un secondo grido, carico di spavento anche maggiore. Fu un attimo, e la vidi inabissarsi e scomparire tra i flutti.

Non era momento da esitare. La barca distava oltre venti braccia dal punto in cui la fanciulla lottava con la morte, e io ero lontano di sole cinque o sei. Immantinente, così com'ero, mi lanciai in mare, saltai di testa dalla cima dello scoglio. La profondità dell'acqua più che doppiava la figura umana. Quasi toccai il fondo, che era però vestito di sabbia, libero da scogli o pietre, sì che non vi era pericolo di cozzo. In un attimo risalii, e riemersi fra le spume dei flutti.

Ero adesso a meno di cinque braccia dal punto della distesa marina solcata di vortici e cerchi, che si condensavano in spuma salsa, quasi memoria acquatica e fugace della sventurata fanciulla – la sola traccia che lasci in mare l'agonia di un'umana creatura. Con tre bracciate e guizzi poderosi, in pochi istanti la raggiunsi.

Vidi il suo corpo armonioso dibattersi al di sotto, accosto al fondo più che all'onda crespata, più alla morte che alla vita. Mi lanciai sotto, presi la fanciulla fra le braccia e riemersi.

Come l'ebbi afferrata con il braccio sinistro, mi parve di sentirne sulla guancia il respiro tenue e tiepido. Ero giunto a tempo, grazie a Dio! Tuttavia, non rendeva segni inequivoci di vita... D'istinto, la scossi bruscamente, per darle agio a prender fiato; feci in modo poggiasse alle mie spalle e nuotai con la destra e ambo i piedi, nuotai con vigoria fino a riva. Mi si moltiplicarono le forze, come per incantamento.

Sentii la creatura stringersi a me: voleva vivere! Oh, potesse vivere ed essere felice! Nessun pensiero interessato, in quel momento, mi corse l'anima. Il mio cuore traboccava sacrificio e amore, senz'ombra di cupidigia. Mai e poi mai avrei chiesto ricompensa!

Per quanto tempo ancora ricorderò il corpo delicato e soave di quella pura fanciulla, che un tempo sentii sulla mia persona... pochi attimi di una vita altrimenti vana. Era sogno, anelito, sortilegio! E quanto differiva, quella carezza eletta e celeste, dagli amplessi malvagi, dagli amori falsi e bestiali di questo mondo! Quella non era soma, era sollievo, un sorso d'aria. Mai mi sentii tanto leggero come nel reggere quel peso!

Fui un uomo cui riuscì di stringere fra le mani, per un attimo, un sogno, il suo sogno...

Moscatella visse, non morì. Raramente la vidi poi, e non so che sia di lei, dacché, come tutte, è una semplice figlia di Eva.

Ma io pagai il fio della sua vita. La mia capretta sventurata, che avevo scordato in grazia alla fanciulla, veramente si strozzò: la corda con la quale la tenevo legata, malamente avviluppata intorno al collo, finì per soffocarla. Me ne dolsi con misura: lo riguardai come un sacrificio alla fanciulla.

E poi imparai a scrivere, grazie alla benevolenza e alla misericordia dei monaci, e divenni avvocato... Questo fu il risultato della frequentazione di due scuole religiose!

Che quella vicenda, quel ricordo sognante di fanciulla a mare mi abbia precluso le porte della vita clericale? Ahimè, in verità quel ricordo avrebbe dovuto indurmi ad andar monaco.

Diceva bene il vecchio Sisois: «Se mi volevano monaco, non dovevano farmi uscire dal monastero...». Per la salvezza dell'anima bastavano quei pochi rudimenti che lui stesso mi insegnò: ed eran certo anche troppi.

E ora, quando ripenso a quella corda, così corta, con la quale la mia capretta morì soffocata, e la raffronto con quell'altra corda della parabola, che tiene avvinto il cane alla corte del padrone, il dubbio mi attanaglia, se non vi sia un legame stretto, se non mi annuncino entrambe il capestro che mi «apparecchiò la sorte», come dice la Scrittura.

Ah, fossi ancora un pastore dei monti...